fuori collana

Democrazia o bonapartismo. Trionfo e decadenza del suffragio universale

fuoricollana
9 Novembre 2026



La proporzionale come completamento del suffragio universale

Sul versante opposto a quello di Laboulaye e Bagehot, anche il movimento democratico individua con chiarezza il significato politico e sociale del dibattito sui sistemi elettorali che si sviluppa a partire dalla seconda metà dell'Ottocento. Leggiamo un inter vento francese di fine secolo: «la rappresentanza proporzionale, affermano i nostri avversari, permetterà la rappresentanza dei partiti anticostituzionali o rivoluzionari», aprirà le porte del parlamento a «commercianti di ombrelli», «straccivendoli» e «ubriachi», «agli elementi e ai partiti "pericolosi"» (Saripolos, 1899, vol. 2, 169, 172 e 177). Col collegio uninominale, sono le classi tradizionalmente considerate «pericolose» che si intende tenere a bada e al di fuori degli organismi rappresentativi. Si comprende allora che non solo il movimento democratico, ma anche una più larga opinione pubblica rivendichi in Francia il sistema proporzionale come concreta realizzazione del «suffragio universale ed eguale», diversamente condannato «a non esistere che sulla carta» (Saripolos, 1899, vol. 2, 166).

Sì, si tratta non solo di abolire la discriminazione censitaria, ma anche di respingere proposte come quelle del voto plurale, caro a Mill, ma che, in questo momento, trova concreta attuazione anche al di fuori dell'Inghilterra, in un paese come il Belgio. Il voto plurale è l'unico modo di rendere disuguale il suffragio? Vediamo gli effetti prodotti dal collegio uninominale: «Su 100 elettori sono tutt'al più rappresentati 45. Così il parlamento non rappresenta neppure la metà del paese: di chi è rappresentante allora la maggioranza del parlamento? (…) Oggi su 10 milioni circa di francesi che hanno diritto di voto, sono rappresentati solo 4 milioni e mezzo: è così che intendete il suffragio universale». E invece «bisogna che tutti i voti abbiano eguale valore»; e se la democrazia è «il governo di tutti», allora è chiaro che la sua concreta realizzazione, il suo avvenire «è intimamente legato alla questione della rappresentanza proporzionale» (Laffitte, 1910, 254 ss., 159 e 263). Certo, la definizione di democrazia qui presupposta implica «la partecipazione di tutti agli affari pubblici», «la partecipazione effettiva e proporzionale di tutti cittadini alla designazione degli organi dello Stato» (Saripolos, 1899, vol. 2, 144). La libertà politica è anche esercizio del potere politico, non semplicemente la sua delega: «il Suffragio Universale non è stato stabilito per decidere se questo o quel gruppo parlamentare avrà la totalità della rappresentanza in un collegio elettorale; è stato istituito per permettere a tutti i cittadini di esercitare la loro parte di sovranità» (Lachapelle, 1911, p. 49). E allora, «le minoranze hanno il medesimo diritto delle maggioranze ad essere rappresentate in modo proporzionale alle loro forze elettorali: in un regime di uguaglianza politica, ogni voto deve avere il medesimo valore rappresentativo». Il conseguimento di tale obiettivo è reso impossibile dallo «scrutinio uninominale», i cui sostenitori – si sottolinea polemicamente – non fanno altro che seguire la politica del «regime bonapartista» il quale, in tal modo, riusciva ad «ottenere enormi maggioranze nel corpo legislativo» (Lachapelle, 1911, 35 ss.).

A partire dalla fondazione della Terza Repubblica, la «rivoluzione» da portare a compimento mediante l'introduzione della proporzionale viene vista come la realizzazione delle parole d'ordine di libertà e uguaglianza scaturite dall'89 (Saripolos, 1899, vol. 2, 470), come lo sviluppo della rivoluzione del '48 che per prima aveva affermato il principio del suffragio universale. Già nel 1864, dall'esilio cui l'aveva costretto Luigi Napoleone, uno dei protagonisti di quella rivoluzione aveva rivendicato la rappresentanza proporzionale in nome dell'«uguaglianza» che costituisce l'«essenza della democrazia», e in polemica contro ogni sistema elettorale che, condannando al silenzio le minoranze e,

soprattutto, le classi inferiori, sancisce «il governo del privilegio» (Blanc, 1873, p. 252). Il crollo della dittatura bonapartista, cui era ben caro il collegio uninominale, sembra conferire slancio a tale rivendicazione. Ora, assieme al suffragio universale, anche la rappresentanza proporzionale, chiamata a dar concretezza al principio «un uomo, un voto», viene rivendicata facendo appello alla «Dichiarazione dei diritti dell'uomo che conferisce a ogni cittadino il diritto di concorrere, 'personalmente o mediante il proprio rappresentante', all'elaborazione della legge» (Huard, 1991, p. 167).

È di qui che scaturisce la condanna netta e senza appello del collegio uninominale: «la rappresentanza proporzionale (…) è il logico complemento del Suffragio Universale di cui Lamartine ha dato la seguente definizione: 'il diritto è eguale per tutti i cittadini ed è assoluto. Nessun cittadino può dire all'altro: io sono più sovrano di te!'. Perché questo principio sia applicato, è necessario che il valore rappresentativo di ogni suffragio sia il medesimo, che il voto d'un elettore radicale abbia il medesimo valore che quello d 'un elettore socialista o d'un elettore moderato, e viceversa. Ora è chiaro che tale risultato non può essere raggiunto che attribuendo ad ogni frazione importante del corpo elettorale una rappresentanza proporzionale al numero dei voti di cui essa dispone, e non decidendo che sarà solo la maggioranza degli elettori ad essere rappresentata in ciascuna circoscrizione (Lachapelle, 1911, 36 ss.)». Ma la proporzionale non finirà col produrre «una forte organizzazione di partiti rigorosamente disciplinati», con la conseguente grave limitazione o con l'annullamento della libertà dell'elettore? È questa l'accusa degli avversari del nuovo sistema elettorale, i cui seguaci però ribattono che l'«organizzazione dei partiti politici sulla base di princìpi netti e precisi» ha un significato positivo dato che, grazie ad essa, «la libertà politica diventerà una realtà» (Saripolos, 1899, vol. 2, 182 e 188). Se i critici del suffragio universale e sostenitori della tesi della moltitudine comunque «bambina» sono dell'opinione che essa è in grado di pronunciarsi solo su persone e non su programmi, i fautori della proporzionale condannano invece un sistema nell'ambito del quale «l'elemento personale occupa il primo posto» e «l'elettore vota per un uomo piuttosto che per un altro»; l'«onnipotenza dei gruppi locali», ai comitati d'affari ovvero ai «comitati irresponsabili dei capoluoghi di circoscrizione», bisogna in effetti sostituire «l'iniziativa delle larghe associazioni di partito» e di «associazioni politiche vere» (Lachapelle, 1911, 51 e 46).

La rivendicazione della proporzionale diviene poi parte integrante del programma

del partito socialista, il quale in tal senso si pronuncia al congresso di Limoges del 1906, così come in quello di Marsiglia del 1908: se anche il superamento del collegio uninominale non dovesse comportare alcun vantaggio sul piano elettorale immediato, e persino nell'ipotesi che il partito dovesse subire qualche perdita, il nuovo sistema elettorale – fa notare fra gli altri Jaurès – contribuirebbe comunque a moralizzare le elezioni e a spingere i deputati, quelli socialisti in ogni caso, a superare ogni visione corporativa e di difesa esclusiva degli interessi dei propri elettori o di un ristretto gruppo locale o sociale (Huard, 1991, p. 169).

Alla proporzionale viene talvolta attribuito anche un effetto di stabilizzazione sociale o di riassorbimento delle spinte radicalmente eversive, proprio per il fatto che tale sistema elettorale consente di accedere agli organismi rappresentativi a minoranze che diversamente potrebbero esprimersi solo mediante la contrapposizione frontale con l'ordinamento sociale e politico esistente. In tal senso, il collegio uninominale, assicurando il monopolio della rappresentanza alla maggioranza, è «antisociale» in quanto fondato sull'«esclusione», e quindi foriero «di battaglie, di lotte, di passioni»; mentre, sul versante opposto, la proporzionale si presenta come la realizzazione non solo delle «libertà» e dell'«uguaglianza», ma anche della fraternità proclamata dalla rivoluzione francese (Saripolos, 1899, voi. 2, pp. 470 sg.). Così motivata, la proporzionale trova consensi anche al di fuori del movimento socialista e democratico-radicale. Ma qualunque sia il punto di vista a partire dal quale essa viene rivendicata, resta fermo comunque il fatto che il sistema uninominale viene individuato e denunciato come l'erede della discriminazione censitaria. Si tratta di un'analisi che, a parte ovviamente il diverso e contrapposto giudizio di valore, non è dissimile da quella sviluppata da Laboulaye e Bagehot.

In Italia, la sinistra si batte per la rappresentanza proporzionale ancor prima della conquista del suffragio universale: il partito socialista la inserisce, nel 1900, nel suo «programma minimo» (Turati, 1979, p. 107); ma a chiarire il significato di tale rivendicazione, avanzata in nome del «gran principio della equivalenza de' suffragi», è soprattutto un deputato repubblicano, il quale così polemizza contro il sistema uninominale: «mentre combattiamo coloro che propugnano il voto plurale, perché lesivo del principio di eguaglianza, noi assistiamo ogni giorno, senza sgomento, al tripudio costante di questa ingiustizia che è intimamente connaturata alla legislazione elettorale italiana» (Mirabelli, 1900, 17) .

(…)

Democrazia, partiti e proporzionale in Kelsen

È significativo che alla crisi, ormai grave, delle esplicite discriminazioni censitarie, razziali e sessuali, che ancora regolano l'esercizio dei diritti politici, e al processo impetuoso di emancipazione politica, corrisponda l'affermazione del principio della rappresentanza proporzionale in paesi come l'Italia, la Germania e l'Austria. Per un attimo, sembra che tale sistema elettorale sia ormai indissolubile dal suffragio universale, così come aveva rivendicato il movimento democratico sviluppatosi soprattutto nella Terza Repubblica francese. In Germania, dopo la rivoluzione di Novembre, il Consiglio dei commissari del popolo proclama che «tutte le elezioni delle assemblee rappresentative devono essere eseguite in base a un voto uguale, segreto, diretto, universale, concesso a tutti coloro che abbiano compiuto 20 anni, di ambo i sessi, e secondo i princìpi elettorali proporzionalistici» (Ortino, 1970, 48). Di tale sviluppo della democrazia verificatosi in alcuni importanti paesi dell'Occidente, il teorico più significativo è forse Kelsen. Nel pubblicare su una rivista, nell'immediato dopoguerra, un saggio successivamente rielaborato e apparso come libro autonomo, Kelsen è polemico per un verso nei confronti del movimento comunista, per un altro verso nei confronti di coloro che guardano con disagio od ostilità al processo di democratizzazione che, dopo la rivoluzione e la fine della dinastia degli Asburgo, sta cambiando il volto dell'Austria.

In questo quadro è da inserire la netta presa di posizione a favore della democrazia, intesa anche nel suo significato classico ed etimologico: essa implica il suffragio universale e la partecipazione alle scelte politiche, e in questo senso Rousseau è da considerare un «apostolo della libertà» e «il più importante teorico della democrazia». Kelsen non ha dubbi sul fatto che l'«ostilità della vecchia monarchia verso i partiti [...è] una mal celata ostilità contro la democrazia»; si tratta di un atteggiamento che sopravvive in Austria al crollo della vecchia dinastia, ma resta fermo il fatto che «solo l'illusione o l'ipocrisia può credere che la democrazia sia possibile senza partiti politici» (Kelsen, 1970 a, 11, 9 e 24 ss.). I nemici del sistema dei partiti e del pluripartitismo osteggiano «il sistema della proporzionale [il quale] presuppone, più di ogni altro sistema, l'organizzazione dei cittadini in partiti politici e, ove l'organizzazione dei partiti non è ancora sufficientemente evoluta, ha una forte tendenza ad accelerarne e a rinforzarne l'evoluzione». Ma questa è una ragione in più per prendere posizione a favore di tale sistema elettorale che è la logica conseguenza del suffragio universale e della

democrazia: questo è il principio della democrazia, il principio della democrazia radicale. Come io voglio obbedire soltanto alla legge, alla creazione della quale ho contribuito, così nella formazione della volontà dello Stato, posso soltanto riconoscere come mio rappresentante – se pur debbo riconoscerne uno – qualcuno che sia stato designato come tale da me e non contro la mia volontà (Kelsen, 1970 a, 71 e 69).

Ma un'ulteriore osservazione del grande giurista merita particolare attenzione: al contrario del collegio uninominale (da lui assimilato al sistema maggioritario, dato che, a livello di circoscrizione elettorale o a livello nazionale, entrambi discriminano e penalizzano fortemente la minoranza), che si fonda sul «principio antinaturale di territorialità», la rappresentanza proporzionale fa valere il «principio di personalità» (Kelsen, 1970 a, 67). Il grande giurista accenna qui ad un problema di straordinaria importanza. Il sistema elettorale basato sul collegio uninominale è l'erede in Inghilterra di una lunga tradizione premoderna che vede come titolare della rappresentanza non l'individuo bensì le comunità e le corporazioni. In questo senso, il suffragio universale eguale, fondato sulla rappresentanza dell'individuo e sul principio «una testa, un voto», esige la rappresentanza proporzionale. È solo così che si realizza la democrazia la quale «implica che tutti gli individui siano di eguale valore politico» (Kelsen, 1970 b, 165).

Si comprende allora che neppure l'America possa costituire un modello, e non solo per il fatto che quel paese ha mutuato dall'Inghilterra un sistema elettorale che affonda le sue radici in una concezione premoderna della rappresentanza. C'è anche un altro aspetto. Contrariamente a Weber e a tanti suoi contemporanei, il grande giurista non ha alcuna simpatia per il cesarismo più o meno democratico. Critica le pratiche «plebiscitarie», che un autore pur «fondamentalmente liberale» come Pareto suggerisce al fascismo, e vede «nella cosiddetta repubblica presidenziale», col potere esecutivo affidato ad un presidente non eletto dal Parlamento, ma direttamente dal popolo, «un indebolimento del principio della sovranità popolare. Infatti, quando di fronte al popolo degli elettori, che conta milioni di individui, non c'è che un unico individuo come eletto, l'idea della rappresentanza del popolo perde necessariamente l'ultima parvenza di fondamento». Questo vale, su scala ridotta, anche per il collegio uninominale, che crea un leader locale, emarginando i partiti che per Kelsen sono la struttura portante della democrazia. Il leader nazionale non controllato dal parlamento è

ancora più pericoloso: «le prospettive di un'autocrazia – anche se limitata nel tempo possono, in certi casi, essere maggiori in regime presidenziale che nella monarchia ereditaria», e l'«investitura» popolare, lungi dal bandirlo o attenuarlo, aggrava ulteriormente il pericolo (Kelsen, 1970 a, 46 ss. e 91).

Sulla congenialità del collegio uninominale ad un regime bonapartista, o comunque fondato su una radicale personalizzazione del potere, è d'accordo, ma sulla base di un giudizio di valore diverso e contrapposto, anche Weber, per il quale la «democrazia cesaristica» (*Führerdemokratie*) è incompatibile col sistema proporzionale, il quale ultimo è capace di produrre solo una «democrazia senza leader» (*führerlose Demokratie*). Una tale democrazia può andar bene per i «cantoni svizzeri» e in «periodi normali», non per una grande potenza che dev'esser pronta alla situazione d'emergenza sul piano interno e internazionale. Il sistema proporzionale è «l'esatto contrario di ogni dittatura». Se la si vuol far finita con la «misera impotenza del presidente francese», ricorrendo invece a «un "dittatore" (…), un uomo di fiducia delle masse da loro eletto», bisogna far riferimento a paesi come l'America e l'Inghilterra e al loro sistema politico ed elettorale (Weber, 1971, 543 ss.., 474 e 499). Teorico della democrazia come partecipazione politica, Kelsen è contrario ad ogni forma di bonapartismo, ed è per questo che, mentre è diffidente nei confronti del regime politico che si va sviluppando anche in paesi come l'America, si riconosce nei regimi democratici che in Austria e in Germania hanno fatto seguito al crollo delle dinastie degli Asburgo e degli Hohenzollern.

[D. Losurdo. *Democrazia o bonapartismo. Trionfo e decadenza del suffragio universale,* Torino, Bollati Boringhieri, II ed., 1997, pp. 204 ss.]